

confermino affatto questa interpretazione, giacché attestano l'integrarsi reciproco del momento logico-argomentativo con quello ermeneutico, la complementarità dell'istanza della concretezza della penetrazione storica con quella dell'universalità. Se è la logica che delinea il concetto di Dio, è solo la filosofia della religione che giunge a conoscerlo nella sua realtà, quale spirito manifestantesi nella religione (cfr. pp. 158-159): «[...] il Dio universale della logica si dimostra veramente universale solo qui, nella filosofia della religione, perché qui si congiunge con l'estremo dell'esperienza della finitezza» (p. 172).

Insomma, l'interpretazione che Pagano dà delle *Vorlesungen über die Philosophie der Religion* confuta persuasivamente il consolidato stereotipo, ancora presente nella critica hegeliana, della riduzione della religione a mera esemplificazione della filosofia, dimostrando che il rapporto tra i due poli nel pensiero hegeliano si presenta come eminentemente dialettico, come un'identità dell'identità e della non identità (cfr. p. 177). Per Pagano il vero limite del sistema hegeliano si trova più a monte, nel coscienzialismo, che si specifica come la tensione a rendere trasparente la realtà. Contro questa volontà di dominio che attraversa la filosofia di Hegel, l'A. fa opportunamente reagire l'istanza ermeneutica tipica del nostro secolo, che afferma la non trasparenza della realtà all'autocoscienza, e dunque la non originarietà dell'autocoscienza, insieme alla sua costitutiva finitezza che la rende incapace di porre se stessa e di elevarsi all'assoluto (cfr. pp. 179-180).

In conclusione, ci sembrano validamente elaborate, e contenutisticamente condivisibili, sia la *pars construens* che la *pars destruens* della lettura hegeliana contenuta nel libro.

SANDRO MANCINI

MASSIMO NARDI, *Pensare nella verità. L'itinerario della ragion dialettica in Th. W. Adorno*, Ed. Studium, Roma 1993. Un volume di pp. 350.

Può sembrare strano che un libro dedicato alla rivisitazione dei temi centrali della speculazione di Theodor Wiesengrund Adorno venga intitolato *Pensare nella verità*. Per molti, sia che condividessero le suggestive analisi della *Dialettica dell'illuminismo*, dei *Minima moralia*, della *Dialettica Negativa*, della *Teoria estetica*, sia che non le condividessero, il pensatore ebreo-tedesco fu il campione non solo dell'antiideologismo, ma anche dell'«anti-sistema», lo strenuo oppositore di ogni «sistema della verità»; fu il sostenitore di una concezione della ragione tanto pronta a demolire ogni falsa certezza quanto incapace di stabilire un qualsivoglia positivo rapporto alla verità.

Il volume che ora Massimo Nardi dedica al concetto di ragione proprio di Adorno, titolandolo appunto *Pensare nella verità*, vuole rimettere in discussione questo punto centrale della speculazione adorniana. Ponendo particolare attenzione ai primi scritti di Adorno e poi alle maggiori opere della maturità, il Nardi propone una lettura del discorso adorniano da un lato molto attenta alle sue scansioni interne, alle sue fonti ed ai suoi obiettivi polemici, dall'altro problematizzante appunto il tema decisivo del rapporto pensiero-verità.

Né la filosofia, né l'arte — cui pure, come noto, andarono molte attenzioni di Adorno — sarebbero in definitiva spiegabili, nel loro esistere e nel loro valore, al di fuori del riferimento, problematico e 'negativo' quanto si voglia, ad un'esistenza e

quindi ad un pensare *veri*. Idealismo da un lato e positivismo dall'altro hanno soggettivizzato o oggettivato-cosificato (in ambedue i casi ideologizzandolo) un tale riferimento del pensiero all'essere. Ma l'attitudine demistificatoria ed emancipatrice, 'rischiarante' che la ragione ha sempre saputo riscoprire in sé, al di là delle alterne vicende dell'illuminismo storico, si sostiene pur sempre su un suo costitutivo rapporto a quella pienezza di senso e d'essere cui aspira il cuore dell'uomo. Queste le linee di forza che sostengono per il Nardi l'argomentare adorniano, la logica per lo meno implicita del suo discorso.

Certo Adorno pose l'accento sugli aspetti di negatività, di problematicità, di oscurità ed enigmaticità che, presenti nel reale, vengono a connotare anche le opere del pensiero e quelle dell'arte. Lo stile di Adorno fu e restò sempre aforismatico, paradossale, amante — come ben sottolinea il Nardi — delle «dissonanze intellettuali» in filosofia come in arte. Solo tenendo conto di ciò si apprezzano appieno i «modelli» interpretativi adorniani o, in campo estetico, la sua particolare attenzione alla musica contemporanea. Anche la sua rilettura della grande tradizione musicale e letteraria dell'Occidente mirò come noto a far emergere la natura fratta, *interrotta*, mai conclusiva di ogni grande opera e vero stile. Ma insieme una tale rilettura era attenta ad evidenziare, nelle grandi filosofie come nelle opere d'arte riuscite, la nostalgia d'assoluto che le pervade.

Così, se la *dialettica negativa* rifuggiva dal «sistema della verità», rifuggiva anche da ogni concezione puramente empirista o relativista del pensiero, concezioni che ancor più dei grandi sistemi apparivano ad Adorno atte a glorificare o comunque a perpetuare lo stato di cose vigente e la sua ingiustizia. Di più, la dialettica negativa, pur rimettendo continuamente in discussione il rapporto soggetto-oggetto, non disdegnava di farlo — il Nardi lo evidenzia nella seconda parte del suo lavoro — nell'approfondimento e sviluppo di ciò che di valido la 'tradizione' consegna all'uomo d'oggi, in un rinnovato e fiducioso sforzo *interpretativo* del reale e dell'esistenza.

Tutto ciò — pensa il Nardi — presuppone una capacità in certa misura costruttiva del pensiero, anche se da Adorno essa non viene mai elucidata: la ragione, che certo non arriva a tutto risolvere nel concetto, non potrà tuttavia non avvalersi positivamente dei concetti e della loro capacità classificatrice; essi appaiono del resto indispensabili anche per dar voce a quella attitudine *mimetica* con cui ad avviso di Adorno l'uomo più si rende attento e consono al reale.

In tale prospettiva, la figura del filosofare, la cifra che Adorno viene in definitiva a proporre, fin dall'inizio della sua speculazione e con immutata forza ancora nelle opere postume, è come noto quella delle «costellazioni di concetti» che si vanno via via rinnovando e sempre meglio articolando attorno alla cosa da pensare e da dire. Cosa e pensiero/espressione stanno in un rapporto di reciproca tensione, mai del tutto risolvibile: un rapporto che si tratta di sempre meglio approfondire ed esprimere, in una ripresa secolarizzata dell'idea talmudica degli infiniti livelli di significazione di ogni testo sacro.

Tutto ciò — osserva il Nardi conclusivamente — fa il fascino, la grandezza ma anche il limite della proposta adorniana; se essa, da un lato, opportunamente ricorda il limite del conoscere umano, di ogni conoscere umano, l'impossibilità, per l'uomo, di tutto dire e tutto definire, dall'altro non chiarisce tuttavia a sufficienza lo statuto trascendentale del pensiero, nel suo legame a quell'essere che, sopravanzandolo e inverandolo, pur lo costituisce.